

A colloquio con Paolo Lenzarini segretario della Federbraccianti

Una malapianta che si può estirpare

Sulla piaga del caporalato, della "tratta delle braccia", sull'impegno del sindacato e del movimento democratico per combattere e sradicare questa forma medievale di sfruttamento, abbiamo rivolto alcune domande al compagno Paolo Lenzarini, segretario nazionale della Federbraccianti.

Tre giovani braccianti morirono a Grottaglie, nello scontro del pulmino che li trasportava al lavoro. Non è che l'ultimo di una lunga serie di tragici fatti di cronaca. Quali riflessioni possiamo trarne?

Perché non hanno né l'organizzazione né le strutture per funzionare. Gli uffici non sono aperti regolarmente...

Quali sono gli interessi del padronato agrario nel mantenere in piedi questa situazione tanto contrastante con le conquiste dei lavoratori anche nel campo difficile dell'agricoltura?

Le aziende capitalistiche più trasformate hanno operato per mantenere comunque un mercato del lavoro diviso e contraddittorio. Hanno voluto, cioè, creare uno spartiacque fra lavoratori fissi, specializzati e garantiti, da una parte, e la massa di non protetti, giovani e donne specializzate, di fatto dequalificati e deboli.

Ma il caporale, chi è? Come si forma questa figura squallida e ambigua? Ci sono origini diverse e differenziate. Anche qui alla radice c'è la ricerca di un lavoro, con la non lieve differenza che la scelta, così spavole o no, viene fatta sulla pelle di altri lavoratori.

Però, al di là delle considerazioni umane e sociali, resta il giudizio di condanna di un'attività abusiva, pericolosa e profondamente strumentale.

Qual è la posizione del padronato agrario? La Confagricoltura, nonostante le ripetute sollecitazioni e le precise documentazioni del sindacato, ha sempre tentato di minimizzare la portata del problema, riducendolo ad un fatto marginale nel panorama complessivo del mercato del lavoro.

Maniere di questa condizione del lavoro? Tante e precise. Il disimpegno nelle questioni del riorientamento del collocamento, i continui ostacoli frapposti alla realizzazione di proposte che potessero mettere in grado di funzionare. Prendiamo ad esempio la legge 17. Essa fra l'altro prevede l'istituzione di gettoni di presenza per i lavoratori agricoli membri delle commissioni locali di collocamento, e questo permetterebbe un funzionamento migliore di queste commissioni nella fase di formazione degli elenchi di avviamento al lavoro, ma anche un controllo adeguato. La legge non viene approvata perché il Tesoro rifiuta di trovare i 7 miliardi necessari per la copertura finanziaria. Il ministro del Lavoro si dichiara disponibile e dice di attendere il placet del Tesoro.

Che cosa ha proposto il sindacato per uscire da questa situazione intollerabile?

Nel '79 siamo riusciti a strappare dal padronato regionale, con gli Uffici del Lavoro della Puglia e della Campania, che prevedevano il superamento del sottosalario e il rispetto delle tariffe. Inoltre chiedevamo una regolamentazione del trasporto fondata su tre punti qualificanti: 1) Trasporto a carico delle aziende. 2) Regolamentazione dell'attività dei pullmanisti, con un patentino apposito, in modo che non siano più strumenti dell'azienda, ma del collocamento, con una retribuzione non più frutto di speculazione. 3) L'istituzione di una rete di servizi pubblici, creata dalla Regione e gestita dai Comuni, e che poi è stata sperimentata in una zona della Puglia.

L'ultimo punto riguardava la creazione di nuove sedi zonali del collocamento, per gestire lo smistamento della mano d'opera ed esterna, preparando le liste nei Comuni di origine, e concordando la gestione con il comune interessato al lavoro.

Non mi pare, però, che questi accordi siano stati rispettati. Che cosa è successo, quali meccanismi sono scattati? Per un certo periodo di tempo le cose sono andate bene. C'era una forte mobilitazione, e grande entusiasmo fra la gente. Poi, gradualmente, c'è stato il disimpegno dei poteri pubblici, una ferrea reazione del padronato e dei proprietari dei pullman, e infine, ma non meno importante, il bisogno di tutti lavoratori, veri e propri, di sopravvivere, che hanno fatto accettare nuovamente il ricatto.

Vediamo quali sono ora, dopo l'ultima tragica vicenda, le proposte del movimento sindacale. C'è una piattaforma precisa, una volontà di impegno non parziale, ma generale, che segna la fine di una forma lavorativa che è nella sua essenza contraria e inconciliabile con le conquiste ottenute in tanti altri campi? Nell'incontro di tre giorni fa con il ministro del Lavoro abbiamo ribadito tutte le richieste degli accordi regionali del '79 e chiesto che vengano predisposti interventi per il rispetto dei contratti e delle leggi, con un programma dell'ispettorato. Quanto alla legge 617, essa va approvata immediatamente, e chiedono a tutte le regioni interessate di intervenire e fare pressioni sul governo.

Il ministro si è impegnato in questo senso e ha dato disposizione per la convocazione immediata, nella prossima settimana, delle commissioni regionali della mano d'opera agricola. Certo, il superamento della precarietà vera di questo lavoro è possibile se si avviano processi di sviluppo dell'agricoltura e dei settori commerciali ed industriali ad essa collegati, programmati e controllati socialmente. Ma si può programmare un vero sviluppo solo se insieme si programmano i livelli di occupazione. Per questi obiettivi, impegnativi e difficili, il movimento sindacale bracciantile intende battersi.

(a cura di Maria Giovanna Maglie)

Pompea 16 anni, Lucia 17, Donata 19. Sono morte nel pulmino del «caporale» finito sotto un camion. All'orrore per la tragica fine delle tre braccianti l'amara riflessione sulla loro età: giovani, troppo giovani ma non per le dure e spietate leggi del lavoro nero. Chissà da quanto tempo avevano conosciuto sulla loro pelle la fatica del lavoro nei campi e lo sfruttamento del caporalato? Quella età, quella giovane età era stata la prima cosa che mi aveva colpito quella mattina di agosto dell'anno scorso, all'alba, a Ceglie, dove ero andata proprio per un servizio sul «mercato delle braccia».

Per paura di non trovarle ero partita prestissimo da Brindisi e alle due e mezzo le taxi mi aveva lasciato sulla piazza del paese, illuminato a malapena dai lampioni fiochi. Seduta sui gradini della chiesa di San Rocco pensavo al modo migliore per avvicinarle, per farmi raccontare le loro storie. Quella mattina dalla piazza del municipio parlavo anche i primi pullman strappati alla Regione dopo dure lotte; la mancanza di trasporti pubblici è stata da sempre, infatti, l'arma di ricatto del «caporale».

Per me fu una fortuna, le altre rimaste avevano l'attesa d'ora circa un'ora. In pochi minuti le strette vuote in salita che portano nella piazzetta si popolarono di braccianti. Arrivano piccoli gruppi, l'andatura ricurva, il passo veloce. Ma nessuna di loro si fermava sulla piazza o si sedeva sulle panche del giardino; aspettavano appoggiate ai muri delle case, basse e bianche, le buste di plastica con il mangiare in terra. Tutte giovanissime, poche quelle sopra i vent'anni, rare le anziane. E vestivano come le ragazze della loro età: scarpe da tennis o espadrillas, jeans, maglietta tipo Lacoste.

Trovare il modo di parlare con loro non fu quindi difficile; anzi, quando mi avvicinai furono proprio loro a fare domande: «Sei nuova?», «Non ti abbiamo mai vista?», «Chi aspetti, chi ti ha ingaggiato?». La valanga di parole che non mi aspettavo mi mise in imbarazzo. Chiesi perché non prendevano il pullman della Regione per andare al lavoro. Indispettita una di loro mi zittì: «A noi ci viene a prendere il bus della ditta e rispose secca».

Dopo poco arrivò il primo pulmino della ditta e salì veloce con altre amiche.

«Ho cercato aiuto ma nessuno si è fermato». Sono senza contributi e ho già 47 anni. Rischio di andare in pensione con quattro soldi, se non muoio prima schiacciata in un pulmino come è capitato alle mie compagne. Sono le parole di Maria Salonna, bracciante di Ceglie Messapico. «E' ancora buio - prosegue - quando alle 4 del mattino salgo sul pullman del caporale per raggiungere il Metapontino dove lavoro per la raccolta delle fragole. La giornata mi viene pagata 13 mila lire, di queste 4 mila vanno al caporale». Nella Lega braccianti di

Intanto la Regione disertava l'incontro. BARI - Mentre a Ceglie migliaia di giovani donne lavoratrici gemevano la rabbia e il dolore per queste nuove vittime dello sfruttamento e della miseria, nel capoluogo pugliese la Regione pensava bene di disertare l'incontro fissato per martedì a punto con le organizzazioni sindacali e gli organismi preposti a piano per arginare e combattere il fenomeno del caporalato. Alla riunione hanno preso parte le organizzazioni sindacali unitarie nazionali e di categoria, l'ispettorato regionale del lavoro, l'ufficio regionale del lavoro e l'ispettorato alla motorizzazione.

Un'agghiacciante catena di incidenti. BARI - La catena delle morti del racket della manodopera femminile in agricoltura iniziò nel lontano luglio 1974. Furono - come è stato in questi anni - le violenze stradalie. Avevano sulla statale Adriatica i pressi di Monopoli. Perdettero la vita Franca Di Bello, Giuseppe Mullo e Anna Carria. Erano tre giovani braccianti che si trovavano a bordo di un pulmino mentre un «caporale» le trasportava sul posto di lavoro. Altre sei ragazze rimasero ferite e tra queste due minorenni. Seguirono altri incidenti per fortuna meno gravi.

LUGLIO 1977 - Un'altra vittima, Livia Pugliese di Martina Franca, a seguito di uno scontro tra un pulmino guidato da un «caporale» e un camion, in questo stesso incidente stradale rimase ferita dodici lavoratrici e tra queste Cosima Basani di soli 14 anni.

Morte bambina nell'esercito di chi non può dire di no

Quell'agosto dell'anno scorso a Ceglie sulla stessa piazza da dove è partito lunedì il pulmino che si è schiantato contro un camion. Era già giorno e fui contenta di trovare molte donne in attesa. Con loro c'erano anche i compagni della sezione e i dirigenti di zona della Federbraccianti. Spiegarono che andavano agli uffici di collocamento: i «caporali» infatti, sentendo di perdere terreno, con il ricatto del trasporto erano usciti ad aggirare l'ostacolo delle liste di collocamento speciali, quelle per l'immigrazione, grazie alla complicità di funzionari corrotti delle amministrazioni, quasi tutte monocolori. E le braccianti che avevano voltato le spalle al «caporale» non avevano ancora trovato un ingaggio. Quella mattina si occuparono infatti diversi uffici e molti collocatori corrotti furono costretti a fare marcia indietro.

Rabbia e commozione alla manifestazione organizzata dai sindacati a Ceglie Messapico. In 5 mila hanno detto basta al «caporalato». Accorate parole di Vita Argentieri, la sorella diciottenne di Pompea, una delle vittime: «Lontane da casa dalla mattina alla sera, sempre con la morte davanti agli occhi. Uniamoci tutti, donne braccianti e lavoratori, per cambiare questo modo di vivere» - Non si tratta quasi mai di fatti accidentali - Le battaglie del movimento sindacale.



I familiari di Pompea Argentieri sul palco, durante la manifestazione di Ceglie Messapico. A destra una veduta della folla che ha preso parte alla manifestazione.

Dal nostro inviato CEGLIE MESSAPICO (Brindisi) - La commozione è stata immensa, e un interminabile applauso si è levato dalla piazza gremita di lavoratrici e di lavoratori quando il pulmino si è schiantato contro il camion di un caporale, guidato da un «caporale», e un camion.

Mari: «Dà forza al lavoro nero il mancato sviluppo agricolo». BARI - «La morte delle tre giovani lavoratrici agricole di Ceglie Messapico ed il ferimento di numerose altre sono l'ultimo anello - ha affermato il responsabile della sezione agraria del PCI pugliese, compagno Antonio Mari - di una catena di morti alla cui causa non sono estranei lo sfruttamento dei braccianti e la crisi del settore agrario».

Perché tanti colpi al trasporto pubblico. BARI - Un'iniziativa pubblica nel settore dei trasporti per combattere il fenomeno del caporalato è stata una manifestazione pubblica organizzata dai braccianti pugliesi hanno posto, e non da ora, alla Regione Puglia ed in particolare all'Assessorato regionale ai Trasporti. In realtà le organizzazioni bracciantili non si sono limitate a questa richiesta ma l'hanno accompagnata con l'indicazione di otto bacini di traffico che le legge bracciantili dei centri maggiormente investiti dal fenomeno hanno individuato.

La morte delle tre giovani lavoratrici agricole di Ceglie Messapico ed il ferimento di numerose altre sono l'ultimo anello - ha affermato il responsabile della sezione agraria del PCI pugliese, compagno Antonio Mari - di una catena di morti alla cui causa non sono estranei lo sfruttamento dei braccianti e la crisi del settore agrario. «I comuni pugliesi, mentre esprimono il più sentito cordoglio per le vittime, chiedono al governo sulla giunta regionale e a tutti gli altri organismi pubblici interessati urgenti ed adeguati interventi per stroncare ogni illecito, legale e morale, nei complessi problemi del mercato del lavoro e per una diversa politica agraria che rompa e annulli le logiche della rapina».

La morte delle tre giovani lavoratrici agricole di Ceglie Messapico ed il ferimento di numerose altre sono l'ultimo anello - ha affermato il responsabile della sezione agraria del PCI pugliese, compagno Antonio Mari - di una catena di morti alla cui causa non sono estranei lo sfruttamento dei braccianti e la crisi del settore agrario. «I comuni pugliesi, mentre esprimono il più sentito cordoglio per le vittime, chiedono al governo sulla giunta regionale e a tutti gli altri organismi pubblici interessati urgenti ed adeguati interventi per stroncare ogni illecito, legale e morale, nei complessi problemi del mercato del lavoro e per una diversa politica agraria che rompa e annulli le logiche della rapina».

Perché tanti colpi al trasporto pubblico. BARI - Un'iniziativa pubblica nel settore dei trasporti per combattere il fenomeno del caporalato è stata una manifestazione pubblica organizzata dai braccianti pugliesi hanno posto, e non da ora, alla Regione Puglia ed in particolare all'Assessorato regionale ai Trasporti. In realtà le organizzazioni bracciantili non si sono limitate a questa richiesta ma l'hanno accompagnata con l'indicazione di otto bacini di traffico che le legge bracciantili dei centri maggiormente investiti dal fenomeno hanno individuato.

La morte delle tre giovani lavoratrici agricole di Ceglie Messapico ed il ferimento di numerose altre sono l'ultimo anello - ha affermato il responsabile della sezione agraria del PCI pugliese, compagno Antonio Mari - di una catena di morti alla cui causa non sono estranei lo sfruttamento dei braccianti e la crisi del settore agrario.

La morte delle tre giovani lavoratrici agricole di Ceglie Messapico ed il ferimento di numerose altre sono l'ultimo anello - ha affermato il responsabile della sezione agraria del PCI pugliese, compagno Antonio Mari - di una catena di morti alla cui causa non sono estranei lo sfruttamento dei braccianti e la crisi del settore agrario.

La morte delle tre giovani lavoratrici agricole di Ceglie Messapico ed il ferimento di numerose altre sono l'ultimo anello - ha affermato il responsabile della sezione agraria del PCI pugliese, compagno Antonio Mari - di una catena di morti alla cui causa non sono estranei lo sfruttamento dei braccianti e la crisi del settore agrario.

La morte delle tre giovani lavoratrici agricole di Ceglie Messapico ed il ferimento di numerose altre sono l'ultimo anello - ha affermato il responsabile della sezione agraria del PCI pugliese, compagno Antonio Mari - di una catena di morti alla cui causa non sono estranei lo sfruttamento dei braccianti e la crisi del settore agrario.

La morte delle tre giovani lavoratrici agricole di Ceglie Messapico ed il ferimento di numerose altre sono l'ultimo anello - ha affermato il responsabile della sezione agraria del PCI pugliese, compagno Antonio Mari - di una catena di morti alla cui causa non sono estranei lo sfruttamento dei braccianti e la crisi del settore agrario.

La morte delle tre giovani lavoratrici agricole di Ceglie Messapico ed il ferimento di numerose altre sono l'ultimo anello - ha affermato il responsabile della sezione agraria del PCI pugliese, compagno Antonio Mari - di una catena di morti alla cui causa non sono estranei lo sfruttamento dei braccianti e la crisi del settore agrario.

La morte delle tre giovani lavoratrici agricole di Ceglie Messapico ed il ferimento di numerose altre sono l'ultimo anello - ha affermato il responsabile della sezione agraria del PCI pugliese, compagno Antonio Mari - di una catena di morti alla cui causa non sono estranei lo sfruttamento dei braccianti e la crisi del settore agrario.

La morte delle tre giovani lavoratrici agricole di Ceglie Messapico ed il ferimento di numerose altre sono l'ultimo anello - ha affermato il responsabile della sezione agraria del PCI pugliese, compagno Antonio Mari - di una catena di morti alla cui causa non sono estranei lo sfruttamento dei braccianti e la crisi del settore agrario.